

GABRIELLA ROMANO

INTERVENTO ALLA CONFERENZA DELLA SOCIETÀ DELLE STORICHE,
NAPOLI, GENNAIO 2010

Il mio punto di vista è quello di una *film-maker*, di una raccoglitrice di testimonianze orali, non quello di un'accademica né quello di una storica e darò perciò in questa presentazione una serie di considerazioni desunte dal mio lavoro pratico, sul campo, incentrando il discorso sul mio ultimo lavoro, quello cioè della lunga intervista a Lucy, transessuale bolognese ottantacinquenne confluito in un mio libro, intitolato *Il mio nome è Lucy*, edito da Donzelli, e confrontandolo con altre testimonianze a me disponibili, per mettervi a parte di alcune deduzioni e considerazioni che ne ho tratto.

Innanzitutto il *background* della mia ricerca: io mi sono occupata di storia orale, raccogliendo testimonianze principalmente di omosessuali e lesbiche, a partire dall'inizio degli anni Novanta. Ho realizzato un documentario sulle esigenze delle lesbiche britanniche nel sistema sanitario, sia come pazienti che come operatrici del settore, cioè dottoresse, infermiere etc. Nell'ambito di questo progetto ho intervistato circa una sessantina di donne e ne sono emerse una serie di difficoltà, da cui ho maturato una serie di conclusioni a cui farò riferimento in seguito. Poi ho realizzato un documentario ispirato ai diari della storica dell'arte Nietta Aprà, che coprono un periodo che va dagli Anni Trenta agli Anni Settanta e non, come è stato erroneamente asserito, soltanto fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. I diari parlano principalmente della relazione amorosa tra due donne, Nietta e Flafi Mazzuccato, la sua compagna. Gli intervistati qui erano persone che conoscevano Nietta e Flafi e da cui io volevo dei commenti che documentassero lo sguardo altrui, lo sguardo del mondo esterno, contrapposto invece alle parole intime del diario della protagonista. Quindi qui giocavo molto sulla resistenza a rispondere, sulla perifrasi per evitare di nominare il lesbismo di Nietta, conosciuto a tutti, ma deliberatamente taciuto. Questo è un tipo di intervista diverso, che usa la reticenza per dimostrare la censura imposta da una comunità, il tabù, in sostanza e quindi le considerazioni da fare a questo proposito sarebbero molte, ma non sono forse attinenti all'argomento della mia presentazione.

Poi ho realizzato due documentari sull'esperienza di alcuni omosessuali durante il fascismo, "Ricordare" e "L'Altro Ieri", rispettivamente sui ricordi di alcuni gay e di alcune lesbiche del ventennio fascista in Italia e ho pubblicato un libro che raccoglie undici interviste a lesbiche italiane che ricordano le loro esperienze negli Anni Cinquanta.

Il libro su Lucy, che ho citato all'inizio, è l'ultimo mio sforzo in questo senso e risale ad alcuni mesi fa.

Tutti i lavori che ho menzionato avevano come scopo quello di dare voce a dei protagonisti dimenticati di certi periodi e di certe situazioni, di conferire loro la possibilità di raccontare la loro versione dei fatti, di sicuro molto inascoltata. Nel caso di Nietta Aprà sapevo che aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a riordinare i suoi diari in vista della loro pubblicazione e quindi ero cosciente di interpretare un suo desiderio nel diffondere il resoconto della sua vita condivisa con Flafi, che desiderava

diventasse pubblica. Per quanto riguarda gli altri miei documentari, sono partita dall'assunto che le persone che contattavo avrebbero accolto questa opportunità con entusiasmo, dal momento che la Storia le aveva interpellate molto raramente.

Però mi sono dovuta ricredere sin dal mio primo lavoro, quello sulle lesbiche e il sistema sanitario britannico, intitolato "*Lesbian Health Matters*", che significa Questioni di Salute Lesbica, ma anche, con un gioco di parole che in italiano è difficile rendere La Salute delle Lesbiche è Importante. Già in quel caso, pur parlando con persone di generazioni più vicine alla mia, nate cioè tra gli Anni Quaranta e Settanta, ho incontrato moltissime difficoltà. Esiste, in generale, credo, tra gli omosessuali e le lesbiche, una resistenza molto forte a parlare di sé, ad offrire una rappresentazione di sé, a tramandare la propria esperienza. Da un lato si ha sfiducia nei media che spesso offrono immagini stereotipate dei gay, ma questa resistenza va ben al di là di una generica sfiducia nel mezzo di comunicazione di massa e del suo uso. Il video sulle lesbiche e il sistema sanitario è stato realizzato da una *troupe* interamente formata da lesbiche dichiarate, tra cui c'ero io, ed era stato commissionato da un gruppo di operatrici sanitarie tutte dichiaratamente lesbiche. Quindi si poteva considerare un ambiente molto protetto, poco incline a fuorviare il discorso, a distorcere i punti di vista delle intervistate. Eppure molte si sono rifiutate di partecipare, alcune hanno chiesto di essere presenti in fase di montaggio per controllare che le loro parole non venissero storpiate in fase di post-produzione, altre hanno richiesto che nelle liberatorie fossero incluse numerose clausole che le cautelavano da possibili usi non autorizzati del materiale, una specificatamente diede l'autorizzazione ad usare la sua intervista in materiale audiovisivo solo a patto che venisse escluso per iscritto un futuro uso che avesse alcuna attinenza con la pornografia. Un gruppo di lesbiche disabili infine ha boicottato il progetto perché lo studio utilizzato per le interviste non aveva criteri di accessibilità ai disabili ritenuti soddisfacenti e le socie di questo gruppo si sono rifiutate di rilasciare interviste nelle loro abitazioni perché considerata una pratica discriminante nei confronti di chi invece aveva accesso allo studio in questione. Quindi intransigenza totale nei confronti di un progetto che pure partiva con un *budget* molto ridotto, ma con la decisa volontà di inclusione e di dar voce ad una minoranza, quella delle pazienti lesbiche, raramente presa in considerazione e alla minoranza nella minoranza, cioè alle lesbiche disabili.

Negli anni successivi mi sono concentrata sul fascismo e sull'esperienza degli omosessuali italiani durante il ventennio, argomento su cui all'epoca esistevano pochissime pubblicazioni e nessuna testimonianza di sopravvissuti.

L'aspetto della diffidenza è saltato prepotentemente alla ribalta in questo mio secondo lavoro. La cosa è diventata così macroscopica da indurmi a renderla centrale nella struttura del documentario, che infatti parla proprio della mia ricerca affannosa e spesso infruttuosa di testimoni di quel periodo che, invece di collaborare spontaneamente, sono in maggioranza o riluttanti o si rifiutano di collaborare: in sostanza il film documenta proprio la difficoltà di quella generazione di omosessuali a uscire allo scoperto e parlare di sé e del proprio passato. Questo all'epoca mi scioccò molto anche perché io intendevo dare la possibilità ai pochi sopravvissuti di parlare di discriminazioni, sanzioni penali e confino, cose di cui si era parlato pochissimo fino ad allora e pensavo, un po'

ingenuamente, che offrire la possibilità a queste persone di far sentire la propria voce sarebbe stato accolto come un riscatto atteso a lungo e perciò maggiormente apprezzato. Per la precisione, l'unico ad aver affrontato l'argomento all'epoca era stato Giovanni Dall'Orto sulle pagine della rivista «*Babilonia*». Quindi la mia posizione di intervistatrice di un pubblico che immaginavo desideroso di condividere la propria esperienza, troppo a lungo dimenticata, si tramutò in quello di investigatrice, di inseguitrice. Io poi provenivo da un'esperienza lavorativa per la BBC per la quale avevo collaborato alla realizzazione di una serie di documentari sulla storia dei sottomarini: in quell'occasione mi ero occupata di intervistare degli anziani signori che avevano guidato delle specie di motociclette subacquee durante la Seconda Guerra Mondiale per tagliare le reti di difesa dei porti e per sistemare a mano delle cariche esplosive sotto le chiglie delle corazzate ormeggiate. Si trattava perciò di un gruppo di reduci che avevano compiuto missioni rischiosissime, ma che la Storia italiana ha accuratamente dimenticato perché si trattava di corpi scelti di volontari, e dunque di individui di indubitata fede fascista. Il programma della BBC li riscattava dall'oblio e le storie, i ricordi di queste persone erano perciò offerti dai protagonisti con entusiasmo, orgoglio.

Non così invece per gli omosessuali italiani sopravvissuti al fascismo che mi sfuggivano ostentatamente, alcuni giungendo a minacciarmi se avessi tentato di ricontattarli. Spesso si ripeteva la seguente scena: prima accettavano di vedermi per spiegarmi che loro erano stati ingiustamente condannati perché non erano “pederasti”, bensì delle persone violentate da piccole e perciò “instradate” in qualche modo al rapporto omosessuale contro la loro volontà; oppure non erano affatto omosessuali ed erano stati semplicemente calunniati. A questo seguiva una lunga descrizione delle difficoltà economiche in cui versava la persona interpellata. Infine, appurato che io non chiedevo soldi, con la promessa di un secondo incontro ci si lasciava. E poi la persona si faceva negare al telefono ed evitava accuratamente alcun tipo di contatto. Questo, mi è stato spiegato in seguito, è il tipo di comportamento da adottare con dei possibili ricattatori: non si nega un primo incontro perché un rifiuto potrebbe in qualche modo infiammare la situazione, si tenta di chiarire che si tratta di un enorme errore, si spiega che non si hanno soldi per soddisfare eventuali richieste e poi ci si dilegua. Poiché molti di coloro che ho contattato sono stati quasi sicuramente ricattati, e spesso si trattava infatti di persone sposate che hanno condotto una doppia vita e quindi facilmente ricattabili, questo comportamento è a loro molto familiare e lo adottano con estrema disinvoltura. Alcuni hanno accettato di parlare, ma hanno chiesto dei soldi per rilasciare l'intervista: uno, un femminiello napoletano soprannominato ‘A Pullera, ha chiesto un compenso decisamente elevato, sottolineando implicitamente il fatto che a lui del progetto di tramandare la sua storia non interessava nulla se non un possibile mezzo di sussistenza. L'altro, Peppinella, femminiello salernitano, ha posto il pagamento come condizione imprescindibile, anche se la sua richiesta è stata meno elevata.

Tutto questo metteva in discussione quello che normalmente ci si aspetta in un progetto di storia orale, cioè la collaborazione degli intervistati, che è il presupposto di questo tipo di ricerca. Se è pur vero che una certa resistenza da parte degli anziani c'è sempre e tutti gli intervistatori sanno che spesso occorre fare un po' di opera di persuasione, e che le storie migliori sono quelle di chi non vuole farsi intervistare, di chi dice: “Ma io non ho niente di particolare da raccontare, non ho fatto niente di interessante nella vita”, è pur

vero che per quanto riguarda questo mio documentario si era andati molto oltre una semplice ritrosia o timidezza. Il documentario alla fine consiste infatti di sole tre interviste, rilasciate anonimamente, con il volto coperto o camuffato e la voce addirittura doppiata in un caso, per evitare possibili riconoscimenti. Le restanti testimonianze sono voci di studiosi e giornalisti molto più giovani che hanno affrontato l'argomento nel corso dei loro studi e delle loro inchieste giornalistiche o di persone che spiegano e interpretano il silenzio di chi hanno contattato per mio conto.

Da questo mio lavoro ho capito che la maggioranza degli omosessuali italiani della generazione che ha vissuto il fascismo in primo luogo identificano l'essere omosessuale con l'essere non identificabile. La regola del gioco è stata sempre l'invisibilità, perché garantiva una certa tolleranza e quindi la sopravvivenza. Chi si scopre, chi si identifica è visto sempre come un malato di protagonismo, uno che attira attenzione negativa e che quindi deve essere espulso, allontanato dalla comunità. Il silenzio quindi non garantisce soltanto il quieto vivere e l'accettazione da parte della società in genere, che ipocritamente ha sempre favorito il "si fa ma non si dice", bensì è condizione essenziale per l'inserimento nella propria comunità, è il prezzo da pagare per appartenervi. I discorsi di questi omosessuali, nati tutti negli Anni 10-20 spesso vertevano su quanto fosse disdicevole farsi riconoscere, dare troppo nell'occhio. Anche dare indicazioni su altri omosessuali è considerato uno sgarro, sebbene siano passati ormai più di sessant'anni dal fascismo: rivelare dettagli da cui si può risalire ad identificare delle persone è considerato un comportamento sguaiato, irresponsabile, che mette a repentaglio la riservatezza, il diritto alla *privacy*. Quindi vengono usati soltanto nomignoli, vengono evitati riferimenti precisi, tutto deve rimanere un po' in ombra per seguire questa regola assoluta.

Anonimato, silenzio, invisibilità: queste le regole base del comportamento, imposte dalla società, ma completamente interiorizzate e riproposte come paradigma, come l'unico modo di stare al mondo, di dimostrare di aver capito come funziona il vivere sociale. Non però reticenza nel parlare di sesso, che viene sorprendentemente descritto molto liberamente, senza peli sulla lingua anche ad un'estranea come me: questo è concesso ad un uomo nella nostra società, anzi è molto caldeggiato, e quindi ci si può intrattenere nel descrivere pratiche sessuali e attributi maschili di varie persone con dovizia di particolari davvero impressionante, se si considera che spesso ci si riferisce ad incontri avvenuti una sessantina di anni prima. Uomini senza volto e senza nome che però ricostruiscono con precisione chirurgica amplessi e palpeggiamenti, dimensioni e giochi erotici senza nessuna vergogna. Questo sulle prime mi aveva davvero colpita, ma mi ci sono presto abituata.

Da questa mia fase di ricerca è anche emersa un'interessante assegnazione di ruoli che inizialmente non capivo: nell'universo di pensiero fascista l'omosessuale, o "pederasta", come si diceva allora, è soltanto il cosiddetto "passivo". L' "attivo" non è considerato omosessuale, è semplicemente considerato un maschio che può sfogare le sue voglie su chi ritiene più opportuno senza che la sua scelta lo colori in alcun modo: compiendo l'atto sessuale in maniera "attiva", cioè penetrativa, resta sempre un maschio, a prescindere. Questa distinzione è importante, intanto perché in molti modi resta ancora valida oggi, quando si diletta soltanto l'omosessuale "effeminato", quando l'ideale dei

gay è l'uomo *macho*, palestrato, muscoloso, il maschio per eccellenza, quando l'uomo più ambito da molti gay è ancora colui che si considera non-gay e il disprezzo cade su chi viene identificato come "femminile". Ma è stata anche importante quando ho tentato di raccogliere testimonianze orali: poiché ho contattato persone che erano state condannate al confino, ho parlato unicamente con i "passivi", che erano quelli che venivano puniti durante il regime. Loro hanno avuto maggiori resistenze a parlarmi, perché parte di quella che era una comunità *ante-litteram*. Gli altri, gli "attivi", non mi avrebbero risposto in ogni caso, considerandosi esterni al gruppo, dei simpatizzanti, non membri della congregazione. A conferma di questo cito l'intervista a un gay siciliano arrestato in una retata in una sala da ballo catanese nel 1938 e poi rilasciato, ma non inviato al confino, perché minorenne: il suo grosso problema nel parlarmi della sua vita è stato proprio narrarmi gli anni in cui è stato un "passivo". Quando invece faceva il gay "attivo", dopo essersi sposato ha avuto una intensa vita gay, non riteneva ci fosse nulla di male e lo ripete nel corso dell'intervista. Per citare le sue parole: "(...) mi fa schifo aver 'fatto la femmina', non aver fatto il maschio, di quello non mi pento". Aggiungo che il sesso tra donne, in quella mentalità, non viene considerato sesso e infatti la repressione delle lesbiche durante il fascismo è avvenuta in modo molto diverso: mentre i cosiddetti "pederasti" sono stati puniti per il loro atto con il confino o sanzioni o incarcerazioni, le lesbiche sono state "curate" con cure psichiatriche o altre forme di repressione e punizione più subdole, proprio perché l'atto sessuale tra loro, non essendoci penetrazione da parte di un elemento "attivo"; cioè di un uomo, non si qualificava come tale. A riprova di ciò, Peppinella, nel raccontarmi le varie tresche esistenti sull'isola di San Domino tra confinati e carabinieri, ad un certo punto menzionò che ci furono anche delle coppie tra "pederasti", ma aggiunse subito che non è che fossero delle relazioni vere e proprie perché due pederasti assieme "che potevano fare? Lesbicavano". Insomma, non facevano nulla di grave.

Molti mi hanno rimproverato di aver calcato la mano con intervistati riluttanti a collaborare e forse è vero, con alcuni di loro ho molto insistito: ho sentito come imperativo registrare le loro esperienze di cui si sarebbe persa traccia in pochi anni, trattandosi di persona di età molto avanzata. Devo però sottolineare che, quando il documentario è stato terminato e mostrato agli intervistati, loro stessi se ne sono detti contenti, soprattutto del fatto che ci fossero proiezioni pubbliche, e questo ha in qualche modo segnato un'ulteriore tappa del percorso, cioè ha dato loro la misura di quanto fossero apprezzate le loro memorie, di quanto desiderio di ascolto ci fosse tra i più giovani, tutte cose di cui non avevano una nozione precisa. Mi sono anche chiesta come mai queste persone abbiano acconsentito, seppure dopo molte insistenze, e si siano fidate di me, una sconosciuta di sesso opposto, che viene da un Paese straniero (io allora abitavo in Inghilterra), di generazione, *background* e classe sociale diversa.

Questo lavoro insomma mi ha fatto ovviamente molto riflettere sul mio ruolo di intervistatrice, facendomi ribaltare alcune convinzioni: ho capito innanzi tutto l'importanza della distanza tra me e gli intervistati, una distanza, come ho detto, su tutti i fronti, generazionale, sociale, geografica e infine di genere. In effetti ho compreso in quest'occasione qualcosa che non avevo mai considerato e cioè che, nel caso specifico di un'intervista ad un esponente della comunità gay che mette al primo posto d'importanza

l'anonimato, l'unica persona a cui può confidare segreti e pensieri mai espressi prima è proprio ad una *outsider* come me, una persona sconosciuta che scomparirà dopo l'intervista. La distanza, che inizialmente credevo avrebbe costituito un ostacolo, ha favorito il processo di intervista. Ovviamente si racconta una storia più volentieri a chi non la conosce. Ma in questo caso c'è anche il vantaggio in più di garantire l'anonimato, di non far parte di un certo mondo. C'è anche un terzo elemento che è quello del non sentirsi giudicati: il mondo omosessuale è fatto di schieramenti e di gruppi che definirei molto intransigenti circa i comportamenti altrui ed esiste una vistosa preponderanza all'interno di questi gruppi di chi è nato dagli Anni Cinquanta e Sessanta in poi. Dunque chi è nato prima si sente comprensibilmente giudicato, isolato, non compreso. C'è una grande distanza tra i gay che hanno vissuto la guerra e quelli che sono nati dopo e non c'è stato, fino a tempi recenti, un tentativo serio di colmarla: non si sono mai tenuti in conto gli anziani nelle attività dei gruppi e delle associazioni, non esistono luoghi pubblici di ritrovo pensati per loro e così via. Chi ha vissuto il fascismo si sente incommensurabilmente distante dalle generazioni successive.

Questo per una serie di ragioni: abitudini diverse, valori diversi, ecc... ma anche perché chi ha vissuto all'interno di un sistema repressivo, chi ha subito violenza, coercizioni, soprusi, spesso si sente in parte colpevole, in parte responsabile, pensa di esserselo in qualche modo meritato o di non meritarsi di meglio. Questa è la questione cardine per esempio della violenza domestica ai danni di molte donne che stentano ad allontanarsi dai loro mariti, fidanzati e padri-persecutori perché in qualche misura pensano di non poter meritare altro che attenzione negativa, che pensano di essersi "tirate" questa maledizione e che hanno perciò difficoltà a considerarsi vittime completamente innocenti. La verità è che la brutalità, la repressione violenta macchiano, marchiano per sempre, si insinuano nella mente e intaccano l'innocenza della vittima. Esiste un ben noto meccanismo mentale di compartecipazione, di sentirsi un po' complici del carnefice. Un po' come dire: se succede vuol dire che dev'essere così, non può esserci una totale casualità, sono un maledetto, me lo sono meritato. Chiunque, come me, sia stato in un collegio sa di cosa parlo: se non si hanno punti di riferimento esterni, si aderisce ad un certo schema, alla fine anche giustificandolo, sentendosi invischiati, coinvolti.

Esiste anche, ed è una pietra fondante dei sistemi coercitivi, repressivi, delle dittature e dei regimi del mondo, un solido meccanismo di condivisione della repressione, cosa che consolida il sistema. Quasi tutti gli omosessuali con cui ho parlato, a loro volta, hanno dovuto mostrarsi forse sprezzanti in pubblico di altri omosessuali dichiarati, hanno dovuto firmare dichiarazioni diffamatorie, hanno dovuto licenziare il dipendente troppo ostentatamente gay per ingraziarsi il capufficio e non destare sospetti sulla propria condotta e così via. Quindi, alla resa dei conti, si sono sempre un po' sentiti invischiati nella repressione degli omosessuali perché vi hanno partecipato, oltre a contribuire a mantenere in vita quella repressione dall'interno del gruppo di cui ho parlato prima. Anche questo è un meccanismo molto conosciuto: le punizioni vengono sempre inflitte dalle capo-fila, le capo-classe, le capo-squadra, ma domani toccherà a te essere capo-squadra, capo-fila, e così via e dovrai mostrarti brutale come le altre se vorrai garantirti la sopravvivenza, il rispetto, l'accettazione. In questo modo, ognuno è complice, si sente complice, e mantiene il silenzio, ha interesse a farlo. È un meccanismo perverso, ma molto efficace. Il silenzio degli omosessuali che hanno vissuto durante il regime è anche

dettato da queste motivazioni. Per penetrare questo muro di silenzio anche fatto di complicità, oltre che di vergogna, di abitudine all'*underground*, è fondamentale essere un esterno, una persona senza cognizioni e giudizi precedenti, anzi, mi sembra l'unica condizione possibile per guadagnarsi la fiducia, per instaurare un dialogo schietto, non filtrato. Mentre penso che in alcune situazioni un intervistatore che appartiene al proprio gruppo etnico, per esempio, sia auspicabile e possa favorire un'intervista, nel caso della comunità gay penso che non lo favorisca affatto per i motivi che ho citato prima.

Io mi sforzo di non commentare mai quanto mi viene detto nel corso di un'intervista, anche se quanto affermato è chiaramente in contraddizione, per esempio, con quanto detto poco prima: lo faccio in primo luogo per non rompere il flusso della narrazione e poi perché credo che le contraddizioni siano parte della vita di un individuo, e una parte molto importante, che rivela moltissimo di una personalità, un carattere, uno stile di vita. Cerco di avvicinarmi all'intervista con la mente più sgombra possibile di aspettative e credo che questo sia molto apprezzato da chi si sente e si è sentito per molti anni in qualche misura invischiato con il sistema repressivo fascista, per esempio. Anche ai reduci delle spedizioni rischiose a bordo dei piccoli sottomarini stile motocicletta, chiaramente invischiati con il regime fascista, ho prestato un orecchio privo di pregiudizi quanto più possibile e i loro racconti hanno premiato la mia ricerca di imparzialità.

Un altro punto su cui tutti i gay che ho intervistato sul fascismo hanno insistito, coerentemente, è quello di non aver mai creato scandali, di non aver mai destato stupore, preoccupazione o anche solo attenzione tra i vicini di casa, i colleghi, i familiari. Anche questo risponde alla logica che ho illustrato prima: chi dà scandalo procura guai e viene allontanato dalla comunità, quindi è fondamentale far sapere che, sebbene si sia stati arrestati in pieno giorno in un condominio napoletano mentre si era a pranzo con l'intera famiglia, questo non ha destato il benché minimo interesse da parte di nessuno. Niente grida, niente commenti, niente pettegolezzi, nessun ostracismo da parte del quartiere. Anche qui, io ovviamente so, deduco che non è vero, ma non smentisco mai la versione che mi viene fornita. L'intervista non è un dialogo, una discussione, e contrastare l'opinione di chi mi sta parlando mi sembra un procedimento inutile, anzi, controproducente: chi parla deve poterlo fare in condizioni ottimali, sentendosi ascoltato, anche se si tratta di un criminale di guerra. Su questo punto ho avuto la fortuna di discutere a lungo con due giornalisti, entrambi ebrei, che sono stati miei insegnanti al Goldsmiths' College di Londra, e cioè Ivor Gaber e Robin Lustig, che hanno intervistato molte persone coinvolte con il nazismo e le loro osservazioni mi sono state preziose: si può, anzi è consigliabile, chiarire subito le proprie posizioni ideologiche diverse da quelle dell'intervistato, ma nel corso del colloquio occorre ascoltare e capire, mettere la persona a proprio agio e offrirle l'opportunità di enunciare quanto vorrà dire nel miglior modo possibile.

Ora parlerò del caso di Lucy, un caso che ho definito eccezionale e che infatti si discosta da molte cose che ho enunciato prima e che, proprio per questo, è particolarmente interessante.

Alcuni dei punti che ho evidenziato sono riemersi anche nel corso dell'intervista a Lucy: Lucy ha condiviso la gioventù con un gruppo di omosessuali bolognesi e, pur non

identificandosi completamente con loro in quanto si sentiva più transessuale che gay, ha condiviso atteggiamenti, abitudini e ne ha seguito le tacite regole. Anche lei è sempre pronta a sottolineare, ad esempio, che mentre altri si buttavano allo sbaraglio e venivano brutalmente puniti dai fascisti, lei non lo faceva perché sapeva che certe trasgressioni portano soltanto un “meritato” castigo, certi “esibizionismi” sono da evitare perché costituiscono una provocazione. Oppure dice che non è mai stata picchiata perché non si vestiva in maniera da attirare troppo l’attenzione, sottintendendo che chi si atteggiava in un certo modo, si truccava vistosamente ecc ... quasi se lo meritava: a lei è successo solo una volta, precisa, e in forma lieve, perché incautamente si trovava in compagnia di uno di quelli che invece esageravano.

Ovviamente le trasgressioni si facevano, ma si dovevano fare con astuzia, in modo discreto. Sul concetto di discrezione si dilungano Giartosio e Goretti nel loro libro, *“La Città e l’Isola”*, sottolineando come si tratti di un valore di quella generazione sentito in modo particolare dai gay dell’epoca. Oggi si tende a dare merito all’opposto, cioè a chi non è affatto discreto e anzi si dichiara, rompendo il silenzio, uscendo allo scoperto, mentre si tende a disprezzare le cosiddette “velate”, cioè i gay che non si dichiarano. All’epoca si portava rispetto per chi in superficie era come gli altri, ma sotto sotto viveva come voleva, in spregio delle imposizioni. Quella era la trasgressione all’epoca. E questo è un esempio calzante per dare la misura di quanto sia difficile comunicare tra generazioni di omosessuali distanti.

L’esperienza di Lucy si discosta da quella degli altri suoi coetanei gay da me intervistati in alcuni punti fondamentali proprio perché Lucy non si è sentita al cento per cento parte di una comunità, cioè, si è affiancata ad un gruppo con cui sentiva maggiori affinità, quello dei gay bolognesi, ma si è sempre considerata diversa anche da loro, e perciò sola: innanzi tutto, sentendosi donna, la sua valutazione sulla negatività dell’essere “passivo” viene a cadere anche se c’è un certo disprezzo per chi è checca, per chi è eccessivamente “effeminato” nelle movenze, come a dire: se è così, doveva fare tutto il percorso, come ho fatto io che mi sono accorta di essere una donna. Lo scheccheggiamiento viene dileggiato anche da lei, in sostanza, però in quanto un gesto che simboleggia una mancanza di coraggio ad intraprendere il percorso del cambiamento di sesso, cioè non come una cosa di cui vergognarsi, ma come un aspetto da mettere in evidenza al massimo e da portare alla fine di un percorso che lo valorizza. Lucy non si è mai intrattenuta con me commentando sull’eterna questione di “passivo” e “attivo”, perché a suo giudizio questi non sono “discorsi da donna”, sono parte di un vocabolario che non le appartiene, e soprattutto Lucy valorizza al massimo il femminile, non solo in se stessa, ma nel mondo e nella società in cui vive. Rispetto ai gay ritiene di aver un appetito sessuale meno sfrenato, in parte perché a suo giudizio l’operazione ha di molto ridimensionato il suo piacere nell’atto sessuale, in parte perché quello è un comportamento che lei identifica come tipicamente gay e che perciò circoscrive agli anni della sua vita in cui era gay o si era affiancata a un gruppo di gay, cioè prima della graduale transizione di sesso. I gay, nelle sue parole, sono coloro che cercano sempre avventure, rimorchiano, tradiscono, si caratterizzano per una sessualità sfrenata e continua. Lei invece, che gay non è, vuole un *partner* solo per volta, è fedele, cerca un’autenticità e una continuità nella vita affettiva: comportamenti che ai gay sono secondo lei estranei.

In effetti, una delle cose su cui occorrerebbe riflettere è la rigidità dei ruoli nel mondo omosessuale, la chiarezza con cui si percepiva cosa si poteva fare e non fare, e come questi ruoli siano mutati se non, talvolta, scomparsi.

Un altro aspetto che differenzia l'esperienza di Lucy è quello della deportazione a Dachau: mentre altri miei intervistati sono stati arrestati e a volte confinati con la chiara accusa di pederastia, Lucy no: infatti è stata arrestata perché scoperta in una stanza d'albergo con un ufficiale tedesco, ma le complesse vicende e le numerose fughe da lei tentate sono poi finite con la deportazione in campo di concentramento, guadagnandole però un privilegio, cioè quello del triangolo rosso del disertore, non quello rosa, sicuramente più infamante nella gerarchia del lager. Questo è davvero un elemento di unicità della sua esperienza. I confinati omosessuali, per quanto ne sappiamo oggi, erano confinati assieme e perciò condividevano il periodo di prigionia con altri omosessuali: un'esperienza curiosa, questo vivere in una sorta di pre-comunità, sull'isola di San Domino delle Tremiti, dove c'erano solo omosessuali, o ad Ustica, dove erano confinati non solo omosessuali, ma ve n'era un gruppo non esiguo.

Quindi Lucy ha vissuto questo periodo di internamento con la sensazione di essere fortunata, una scampata, quasi, perché ai triangoli rossi era riservato un trattamento di gran lunga più umano che ai triangoli rosa e questo credo abbia rafforzato da un lato il suo senso di solitudine, isolamento, dall'altra ha accresciuto la sua determinazione a considerarsi diversa tra i diversi. Gli omosessuali catanesi condannati al confino nel '38, ad esempio, negli anni successivi hanno mantenuto i contatti, ovviamente, perché della stessa generazione e anche perché hanno condiviso un'esperienza molto forte, coagulante. Peppinella, salernitano inviato al confino a San Domino, aveva mantenuto rapporti epistolari con alcuni dei catanesi confinati con lui, ne conservava le fotografie. Non ne parlava a voce alta, né lui né gli altri, perché infatti questa vicenda del confino è emersa solo negli anni Novanta, quando è stato possibile consultare i documenti in Archivio di Stato e rintracciare i sopravvissuti, tuttavia c'era un forte senso di appartenenza cementato da questa esperienza. Lucy invece questo non l'ha mai avuto: ai triangoli rossi che erano con lei non si è mai rivelata, coi triangoli rosa al di là delle recinzioni non poteva avere nessun contatto. Tornata a casa, i suoi rapporti con i reduci dei vari campi di concentramento nazisti sono stati difficili per via del suo cambio di sesso che l'ha allontanata, emarginata. Sicuramente Lucy ha sentito poco in comune con i triangoli rossi, prigionieri per via della loro posizione politica anti-fascista e anti-nazista, per la loro attività di resistenza ai regimi che l'hanno allontanata non solo per il suo transessualismo, ma anche per una sua mancanza di credenziali politiche, in quanto non attiva nella resistenza alla dittatura. La sua famiglia non ha mostrato orgoglio, come le altre, di riaverla, anzi, ha sentito vergogna per la sua diserzione e per la sua "diversità". E le autorità non le hanno assegnato l'indennizzo riservato agli ex-deportati, sostenendo che il suo aver servito alcuni mesi nell'esercito tedesco, sebbene si sia trattato di una scelta forzata, ne impedisca l'assegnazione in quanto collaborazionista dei tedeschi.

Un personaggio sempre a cavallo della staccionata, né di qua né di là, senza appartenenze di nessun tipo. Questa situazione anomala ha fatto sì che Lucy si ponga e si sia sempre posta come una persona isolata, diversa da tutti, al di fuori di formazioni, gruppi,

aggregazioni di alcun tipo. Questo ne ha condizionato molto le scelte, perché negli Anni Sessanta e Settanta Lucy ha continuato su questa sua strada, nonostante il mondo omosessuale si andasse aggregando sempre più. Si è appartata, non ha vissuto il momento glorioso del primo associazionismo, per esempio. Non ha avuto punti di riferimento di alcun tipo, è una che si è fatta da sola, confidando soltanto in pochi amici. Gli ex-deportati l'hanno sempre più allontanata e così anche i gruppi omosessuali e transessuali, più propensi ad accogliere persone maggiormente politicizzate, con stili di vita considerati più "liberati". Per questo quella di Lucy è una storia eccezionale, perché innanzi tutto è una storia di un individuo solo, senza binari, senza influenze esterne, che ha preso le sue decisioni contando soltanto su se stessa. E conseguentemente, quando ha deciso di parlare, lo ha fatto senza sentirsi imbrigliata dall'appartenenza ad alcun gruppo di alcun tipo: ha parlato con totale schiettezza, senza peli sulla lingua.

L'altra eccezionalità consiste nell'aver concesso un'intervista su tutta la sua vita, non soltanto sul fascismo: non mi consta che ci siano stati altri omosessuali o transessuali della sua generazione che l'abbiano fatto. Il suo è un po' un testamento, ma anche la forte rivendicazione di uno spazio che non ha mai avuto.

In effetti Lucy si è mostrata diffidente all'inizio nei miei confronti, com'è comprensibile, ma, una volta rotto il ghiaccio, ha collaborato con grande entusiasmo e spontaneità, prestandosi a lunghe sessioni di registrazione in audio e in video, condividendo alcuni aspetti organizzativi delle riprese, presentandomi persone il cui apporto lei riteneva necessario ai fini della mia ricerca e così via. Quindi, rispetto a quanto ho detto prima, c'è una grandissima differenza, motivata proprio secondo me dal fatto che Lucy non ha mai dovuto obbedire a quelle regole della comunità se non nel breve periodo del fascismo e rinnegandole dopo. Il mondo *queer* ha delle regole, delle parole d'ordine in cui lei non si riconosce affatto: per esempio per lei una transessuale che lasci intravedere la sua appartenenza all'altro sesso, nel cui aspetto si possa intuire il passaggio di sesso, per lei è comica, è la rappresentazione di un fallimento, l'incarnazione della goffaggine. In un'epoca in cui si teorizza l'intersex la sua opinione è davvero datata, anacronistica. Anche l'omosessualità vissuta apertamente per lei è criticabile, cioè è una forma di provocazione spesso controproducente.

Il procedimento d'intervista è durato circa due anni e mezzo, con scadenze abbastanza distanziate perché io abito a Roma e Lucy a Bologna, quindi non è stato possibile vederci costantemente. Riguardo al metodo, in generale, e questa è una cosa che ho imparato negli anni di lavoro televisivo in cui spesso dovevo pre-intervistare persone per conto di registi di "speciali" o di documentari, esiste una prima versione dei fatti che una persona deve poter raccontare senza interruzioni. Questa è la storia di una persona come lei se la è raccontata, spiegata mentalmente, ordinata cronologicamente. Tocca tutti i punti salienti, ritenuti cioè salienti dall'intervistato, che spesso non coincidono necessariamente con i punti che l'intervistatore riterrà salienti. Solitamente si tratta di una versione edulcorata, epurata di ricordi scomodi, molto censurata, ma è molto importante perché dà la dimensione di quella che è la biografia ufficiale di una persona nella sua testa. A questa prima, seguiranno numerose altre interviste in cui si affonda: si può decidere di sviscerare un episodio o un periodo o di affrontare argomenti particolari e così via.

Faccio parlare senza quasi mai interrompere, soprattutto nel racconto della prima versione, quella più ufficiale e consolidata nella memoria, non intervengo mai. Non faccio mai riascoltare le registrazioni o rivedere le riprese: nella mia esperienza rivedersi o riascoltarsi ha sempre un effetto molto inibente e quando ho ceduto ad insistenze in questo senso me ne sono sempre pentita. Non faccio mai vedere montaggi intermedi o assemblaggi provvisori del materiale: la prima condizione della collaborazione è che, come io mi fido della veridicità dell'intervista, così il soggetto intervistato si deve fidare di me, cioè che io non travisi le sue parole. A questa regola ho sgarrato alcune volte e anche in questi casi me ne sono pentita. Al massimo posso rileggere delle frasi, dicendo: "Tu ieri hai detto così, cosa intendevi?". Oppure: "Avevi accennato a questo in questo punto e poi non mi hai più spiegato...", ma non mi spingo oltre.

Non forzo mai i silenzi: i silenzi sono importantissimi, sono come le pause in musica e, a differenza di quanto si fa in una conversazione normale, nel corso di un'intervista non vanno riempiti in alcun modo. Per esempio trovo espressivamente molto efficace che Lucy dica così poco di suo padre, in qualche modo questa sua economia di parole nei confronti del padre per me è più eloquente di mille aggettivi, racconta molto di più. Proprio per questo la narrazione riprodotta in parole, nel testo scritto, per me è comunque molto imperfetta rispetto a quella dell'audiovisivo, perché per me una storia è narrata dalle espressioni del volto, dai gesti, dalle vibrazioni della voce, sospiri, sorrisi abbozzati e così via. Privare la testimonianza orale di queste importanti sfumature per me è una mutilazione pesante.

Ho anche intervistato Lucy insieme ad un suo amico dei tempi del fascismo: questo si è rivelato un metodo molto interessante perché dal confronto sono emersi altri ricordi, è stato un esperimento che non avevo mai tentato, ma lo considero un esperimento riuscito. L'ho anche intervistata in alcuni luoghi collegati ad avvenimenti da lei ricordati: questo è sempre un modo sicuro e largamente collaudato per far affiorare altri ricordi, altre immagini più fresche perché il rivedere luoghi e persone risveglia la mente, porta ad associazioni di immagini.

Nel corso di un seminario tenutosi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nel 2008 sulla "Intervista come fonte di documentazione: storia orale, giornalismo, antropologia e sociologia", sono state fatte numerose considerazioni interessanti su questo argomento, che è centrale al mio lavoro.

Per esempio c'è stato disaccordo su un punto: Alessandro Portelli ha detto che nell'intervista lui porta la sua ignoranza ed è quello il punto di forza, ciò che ne garantisce la riuscita. In un certo senso sono d'accordo, come ho detto, si racconta una storia a chi non la conosce, altrimenti non se ne vede il punto e si mette meno entusiasmo ed interesse nella narrazione. Oppure si teme il giudizio di chi fa parte della propria comunità, come di sicuro è successo nel corso della mia elaborazione del video su lesbiche e salute: lì c'era troppa vicinanza, troppo coinvolgimento che ha impedito un processo di comunicazione, spostando il rapporto su altri piani. Dall'altra, però, e qui mi discosto da quanto afferma Portelli, ci vuole qualche punto di aggancio, qualche appiglio: un certo livello di conoscenza del mondo *queer* mi ha indubbiamente avvantaggiata, aiutandomi ad andare più in profondità nella conversazione, cioè la distanza tra intervistato e intervistatore secondo me non può essere totale. Perciò direi che è necessaria una "ignoranza informata". Anche perché è troppo facile cadere in malintesi se

non si parla almeno un po' un certo *slang*, se non si conoscono a grandi linee le coordinate principali di un discorso.

Di sicuro è fondamentale la distanza generazionale: mi è stato possibile intervistare Lucy e gli altri omosessuali che hanno vissuto durante il fascismo perché tra di noi c'è un salto di una generazione, io potrei essere loro nipote, non loro figlia. In modo sorprendente questa è una costante che ritorna e che credo abbia determinato il rifiuto di Lucy a farsi intervistare da un'altra persona, transessuale, che le ho presentato, con l'intenzione di far fare a lei questa intervista. Dai figli ci si sente giudicati.

Nel corso del seminario alla Biblioteca Nazionale si è molto parlato di come sia importante mettere in discussione la memoria di una comunità attraverso l'intervista al singolo: anch'io credo sia importante, ma nel caso di Lucy questo problema non si è posto, come ho spiegato prima, proprio per la sua posizione marginale rispetto a qualunque comunità esistente o esistita. Si è inoltre insistito su come iniziare ad intervistare una persona possa svolgere un ruolo di elemento sollecitatore nei confronti di una comunità: comincia a parlare uno e altre persone vogliono dare la loro versione, si sentono incoraggiati, invogliati a partecipare, in una sorta di effetto a catena. Questo non posso dire che mi sia successo, finora, se non nel caso di un gay che mi ha contattato dopo la pubblicazione del libro su Lucy e mi ha chiesto di farsi intervistare da me, ma stiamo parlando di una persona sola e nata nel 1966. Quindi un effetto a catena sugli omosessuali che hanno memoria del fascismo, per quanto mi riguarda, purtroppo non c'è stato. Non so neanche come coloro che ho intervistato siano stati giudicati dai loro coetanei, non ho mai avuto la possibilità di capire se il concedermi un'intervista, seppure anonimamente, sia stato considerato uno sgarro. Non nel caso di Lucy, sicuramente, i cui amici dei vecchi tempi hanno accolto abbastanza bene la pubblicazione del libro e non hanno mostrato ostilità nei suoi confronti dopo l'uscita, pur tenendosi a distanza di sicurezza, cioè non partecipando alla presentazione del libro avvenuta a Bologna, all'Istituto Storico Parri, alcuni mesi fa.

L'intervistatore è sicuramente importante, cioè quello che verrà detto dipende anche molto da lui o lei: non è un pezzo delle attrezzature come un microfono, interagisce ed ha un ruolo fondamentale nel determinare quanto verrà detto e con che precisione, per esempio. Mi è piaciuta la definizione dell'intervista come di "un duello alla ricerca di una realtà umana", perché rende l'idea della tensione che c'è tra due individui nel momento in cui decidono di ripercorrere insieme degli episodi del passato, mi pare una bella immagine che offre anche la misura dello sforzo necessario e, in un certo senso, dell'ostinazione che ci vuole per arrivare fino in fondo, da parte di entrambi. Scavare nella memoria, ricomporre una biografia è un lavoro, richiede sicuramente fatica.

Certo nel racconto orale ci sono molte imperfezioni, errori, date imprecise. Per esempio qualcuno ha rilevato che la Seicento nel 1952 non era ancora stata inventata e che Lucy non poteva essere andata da Bologna a Torino nel 1952 a bordo di un'auto di quel modello. Come regola, bisognerebbe controllare tutti i dettagli di questo tipo, ma in definitiva sacrifico volentieri l'accuratezza di un dettaglio del genere per averne in cambio la schiettezza e la freschezza di immagini con cui Lucy ricorda i primi mesi passati a Torino all'inizio degli Anni Cinquanta, le incertezze, i sogni, le speranze di un

futuro migliore, condiviso da tutti quegli italiani che sono saltati su un treno o su una macchina per emigrare al nord a cercare lavoro, benessere, dignità.

Si deve anche evitare la situazione in cui si dà l'impressione di dubitare la verità di quanto viene raccontato e controllare date e luoghi può comunicare questo: lo si può fare in privato, ma all'intervistato non si può dare l'idea di incastrarlo sulle date, sui dettagli. Quello è un meccanismo che si usa soltanto nelle indagini giornalistiche, per smascherare un truffatore, uno che non ha detto tutta la verità, uno che sta mentendo. Qui, invece, in questo tipo di lavoro, ciò che conta alla fine è il rapporto che si instaura con la persona, il metterla in condizione di ricordare, di scavare tra i ricordi. Spesso è un procedimento che richiede comunque un po' di tempo, cioè ha bisogno di numerose sessioni intervallate, perché tra l'una e l'altra l'intervistato deve poter avere il tempo sufficiente per scandagliare e riordinare i propri ricordi. Il procedimento del ricordare, una volta innescato, funziona un po' anche per conto proprio, a microfono spento: una volta iniziato a ripensare a Dachau, nelle pause tra un'intervista e l'altra, Lucy ci ha pensato per conto suo, arricchendo la storia di particolari nel racconto seguente. La precisione riguardo alle date e ai dettagli si conquista un po' per volta.

Io credo di aver saputo instaurare un buon rapporto con Lucy e la miscela di questo piccolo successo è composita: alla base di tutto c'è la mia genuina volontà di ascoltare, di valorizzare l'esperienza di chi è venuto prima di me. C'è una mia assenza di giudizio e anche questo è stato fondamentale. C'è una mia distanza che mi consente di dare un'idea di imparzialità: non sono coinvolta nei fatti narrati, non ne conosco i personaggi, mi baso solo su quello che sento in quel momento, non appartengo a schieramenti di persone conosciute dall'intervistata e per le quali potrei un giorno prendere le parti. Ovviamente ho una mia opinione e non sono imparziale, ma nel corso dell'intervista non la metto in primo piano. Altro ingrediente fondamentale è che non sono una storica, penso che la gente sia terrorizzata dagli storici!

Detto tutto ciò, in questo caso specifico, l'intervista ha dato esiti particolarmente positivi perché c'è stata una mia forte condivisione, non dico identificazione perché non è quello, ma di sicuro mi sono riconosciuta in molti aspetti del carattere di Lucy. Questa non è ovviamente una cosa che si può programmare, può succedere o non succedere, ma in questo caso è successa. Con altri anziani signori come Peppinella, che mi chiamava "nipote" o "figliarella", la Divina, 'A Pullera, ci sono stati momenti intensi, sentimenti forti di amicizia, ammirazione, affetto, ma con Lucy c'è stato qualcosa di più e questo traspare sempre, a mio avviso, in questo tipo di lavoro. Così come traspare nel mio documentario su Nietta Aprà, in cui è evidente la mia forte partecipazione, simpatia nel senso etimologico del termine: è stato un lavoro che ho realizzato in condizioni disperate e che alla fine viene spesso favorevolmente ricordato proprio perché, al di là degli oggettivi limiti tecnici che mi sono dovuta imporre, ha una marcia in più, una forza che si percepisce.

Dunque, tornando a Lucy, io credo che la sua testimonianza sia molto importante, ma non so quanto sia rappresentativa: andrebbe inserita in un contesto, affiancata ad altre interviste a gay e transessuali della sua generazione. Così com'è resta una voce solista, eccezionale perché sola. E purtroppo così probabilmente resterà perché non è quasi più

possibile intervistare i suoi coetanei, l'età di queste persone è ormai al limite massimo, quella generazione sta scomparendo e le persone intervistate finora sono troppo poche per consentire una mappatura, delle statistiche, delle considerazioni generali. Stiamo sempre parlando di voci isolate, sporadiche, spesso molto reticenti. Purtroppo c'è un ritardo storico nella raccolta di testimonianze orali di gay di questa generazione da parte dei ricercatori e degli storici delle generazioni seguenti e questo ritardo non è più colmabile. Questo vale anche per quanto riguarda le lesbiche che hanno vissuto gli anni del fascismo: le testimonianze mi sembrano davvero troppo poche per trarre delle conclusioni generali e soprattutto con una validità a livello nazionale, cioè se sono esistiti dei *pattern* di comportamento, come ho detto anche nel mio saggio pubblicato in *Fuori dalla Norma*, collettanea a cura di Milletti e Passerini. Davvero mi sembra azzardato trarre delle conclusioni generalizzate da un insieme di voci così scarso: il saggio di Elena Biagini nello stesso libro cerca di ripercorrere le testimonianze di cui si avvale, cercandovi dei momenti di contatto, delle similitudini di esperienza, ma sono indicazioni molto tenui proprio perché basate su un'esiguità di testimonianze troppo macroscopica: lo sport e il cinema come momenti di incontro tra donne, il vestirsi con abiti maschili identificato come una fuga dal ruolo assegnato alla donna dalla società, la lettura del *Pozzo della Solitudine* di Radclyffe Hall, che ha accomunato molte lesbiche di quella generazione. Soprattutto per quanto riguarda i comportamenti sessuali, esiste una forte resistenza da parte delle donne in generale, e soprattutto delle donne di quelle generazioni, ad affrontare l'argomento. Questo dipende dal modo in cui si è educate fin da piccole ed è valido tutt'oggi, sebbene forse in maniera minore perché l'esperienza del femminismo ha forato questo velo, almeno in parte: ma sugli incontri, sulle relazioni tra donne prima degli Anni Sessanta si sa molto poco.

La mia esperienza nell'intervistare lesbiche su temi svariati come il fascismo, gli anni Cinquanta, il sistema sanitario, è stata quella del riserbo su quasi tutto, direi, non solo su temi relativi al corpo e al sesso. Ho riscontrato una mancanza di abitudine al raccontarsi e una profonda diffidenza a farlo: forse la mia vicinanza alla comunità lesbica, cioè il mio farne parte, che io percepivo come vantaggio in questo senso, ha invece giocato a mio sfavore, mettendo in moto tutta una serie di freni inibitori aggiuntivi, come ho spiegato prima. Anche quando ho svolto ricerche di materiale di repertorio per conto di Alina Marazzi, per il suo ultimo documentario "Vogliamo anche le rose", sul femminismo, ho trovato lo stesso muro non solo di diffidenza, ma anche proprio di indifferenza e di scarso interesse alla partecipazione, nonostante io abbia contattato circa un centinaio di donne che erano state molto attive nel movimento femminista.

Per concludere, vorrei dire che ovviamente la testimonianza orale non possa sostituire la storia perché la memoria individuale è uno strumento troppo imperfetto. Penso però che sia uno strumento imprescindibile su cui misurare la validità degli assunti storici: corrobora, chiarisce, smentisce e permette approfondimenti. Penso anche che avvicini la storia al pubblico, sicuramente più disposto ad ascoltare e ad immedesimarsi nelle vicende di una bracciante della pianura padana che racconta la sua esperienza del fascismo piuttosto che nella narrazione di battaglie, editti, approvazioni di leggi e ratifiche di trattati. Quindi vedo una totale complementarità di questi due modi di affrontare il discorso storico. Mi pare sia totalmente assodato che per comunicare certi

avvenimenti storici sia molto più efficace approfondire alcune storie personali invece che limitarsi a date, numeri e statistiche: un esempio lampante di questo è il Museo della Shoah di Berlino in cui in effetti, invece di fornire numeri stupefacenti, ma poi difficili da capire, da “sentire”, vengono fornite poche storie di alcuni individui spazzati via dalla follia nazista, se ne vedono alcune foto, alcuni oggetti, indumenti, se ne legge una lettera. Il resto è vuoto, un vuoto che simboleggia un orrore che la mente umana non può comprendere interamente e che è l’unico modo che abbiamo per riflettere sull’inimmaginabile. Anche nel caso degli omosessuali italiani che hanno vissuto durante il fascismo i silenzi devono continuare ad essere ascoltati: ci danno la misura di una paura e di una vergogna che sono durate quasi un secolo e sottolineano il coraggio delle pochissime persone che hanno accettato di rompere il muro dell’invisibilità e di raccontarsi.